

CONFINDUSTRIA



ASSEMBLEA ANNUALE

**Relazione del Presidente
Sergio Pininfarina**

Roma, 25 maggio 1989

Autorita', signori ministri, signore e signori, cari colleghi,

questa Assemblea si tiene all'indomani di una nuova crisi politica.

Il governo ha rassegnato le sue dimissioni venerdi' 19 maggio; poco piu' di un anno dopo aver ottenuto la fiducia in Parlamento.

Quello che e' caduto era il secondo governo di una legislatura iniziata meno di due anni fa. Quello che nascerà' sarà' il quarantasettesimo governo in 43 anni di Repubblica.

Quasi ogni anno abbiamo avuto una tornata elettorale che ha coinvolto tutto o parte rilevante del territorio con risvolti negativi sulla stabilita' politica.

Sullo scenario internazionale si manifestano eventi di portata eccezionale. La costituzione di un'Europa unita, la rottura del blocco comunista, l'esigenza di regolare i mercati internazionali, impongono strategie politiche stabili e di piu' ampio respiro.

Di tale esigenza sembrano consapevoli i maggiori paesi industrializzati che attraversano una fase di relativa stabilita' politica. Non e' cosi' per il nostro paese.

Gli avvenimenti di questi anni fanno emergere in tutta evidenza il problema istituzionale. Di un assetto cioe' del nostro sistema pubblico che restituisca stabilita' e capacita' di decidere ai governi, collocando le scelte nella prospettiva di lungo termine che la dimensione dei problemi richiede.

Al di la' della buona volonta' dei singoli, al di la' delle loro convinzioni o dei loro programmi, e' sempre piu' ampia la distanza che separa le intenzioni dalle possibilita' di concrete realizzazioni.

Anche il governo oggi dimissionario aveva chiaramente indicato nel suo programma alcuni obiettivi di ammodernamento. Non sono mancate realizzazioni di rilievo, come i passi verso la liberalizzazione del mercato dei capitali, l'impegno per la costruzione dell'Europa, taluni tentativi di correggere vizi antichi del sistema politico, come il voto segreto, o annose vertenze come quella dei porti.

Pero' l'occasione offerta dal buon andamento dell'economia non e' stata utilizzata per accelerare l'opera di risanamento finanziario e di ammodernamento dell'apparato pubblico. Non sono bastati a dare forza e continuita' all'azione di risanamento i

moniti del Governatore della Banca d'Italia, i richiami di autorevoli organismi internazionali, le stesse analisi e i suggerimenti, pure di notevole qualita' e realismo, elaborati da commissioni di studio ed esperti per conto dello stesso governo.

E' una crisi decisionale che coinvolge tutti i livelli del sistema istituzionale, dagli enti locali al Parlamento, per arrivare fino al governo. E' una paralisi sulle grandi decisioni, che non riesce a frenare il degrado degli enti pubblici e delle stesse fondamentali funzioni dello Stato, come la giustizia, la salute e la scuola.

Siamo perfettamente consapevoli del fatto che l'industria, o in generale le forze economiche, da sole, non possono affrontare i problemi dell'efficienza complessiva del sistema-Italia. Anzi le analisi piu' recenti dimostrano che lo stesso settore industriale non e' poi cosi' forte ed efficiente e che deve ancora fare passi notevoli per poter stare alla pari con i piu' agguerriti concorrenti esteri.

Questo era il senso dell'appello che avevo lanciato nella mia relazione all'Assemblea dello scorso anno, come indicazione della linea di fondo del programma della mia presidenza. Sottolineavo allora la necessita' di una intesa per poter avviare quel generale disegno che avevo sintetizzato nel messaggio delle tre ricostruzioni: quella politica, quella economica, e quella sociale.

Il Presidente della Repubblica - al quale inviamo il nostro deferente saluto - nel corso di una recente visita in Lombardia ha auspicato che "gli sforzi e le azioni intelligenti delle forze produttive, imprenditori e lavoratori, non trovino ostacoli in ritardi e lentezze di tipo amministrativo", e che "al dinamismo del mondo dell'impresa, in risposta alle sfide lanciate dal mercato internazionale, debba corrispondere da parte delle istituzioni una pari capacita' di proposta e di innovazione".

La manifestazione di questa capacita' non e' piu' rinviabile. Manca appena un anno alla definitiva caduta di ogni barriera alla libera circolazione dei capitali, e sempre piu' stringenti si fanno i tempi delle decisioni da prendere per mettere in grado la nostra industria ed i nostri servizi di affrontare con successo la piu' forte concorrenza del mercato unico europeo.

Nei momenti cruciali del dopoguerra la nostra classe politica ha saputo fare scelte coraggiose e lungimiranti. La soluzione dell'attuale crisi di governo e' uno di questi passaggi fondamentali. Numerose proposte di modifica del sistema istituzionale sono state avanzate. Spetta ora ai partiti ricercare una salda intesa su tali riforme.

L'economia internazionale

La congiuntura internazionale, pur manifestando segni di rallentamento, offre ancora uno scenario sufficientemente espansivo.

Il mercato dei cambi manifesta però sintomi di tensione a causa soprattutto della forza del dollaro e della eccessiva debolezza del marco tedesco. Permangono, ed anzi si aggravano, forti squilibri nell'interscambio commerciale, soprattutto tra la Germania e gli altri paesi della CEE, e del Giappone nei confronti degli Stati Uniti e dell'Europa, che sono fonti di potenziale instabilità nel medio periodo.

Nonostante la buona volontà degli organismi internazionali il problema dei debiti del terzo mondo è ancora lontano dal trovare una soluzione soddisfacente, così che in alcuni paesi, dove la stagnazione dell'economia si accompagna ad un tasso di crescita della popolazione particolarmente elevato, si rischia una grave crisi sociale e politica.

Tuttavia secondo le previsioni degli organismi internazionali, l'inflazione dovrebbe aver raggiunto il suo massimo e lentamente rifluire verso livelli meno preoccupanti. La domanda mondiale dovrebbe crescere di un 7% ed il PIL dei principali paesi dovrebbe ancora espandersi a tassi sostenuti.

Al di là dei problemi di breve periodo, cambiamenti epocali stanno investendo gli assetti internazionali. Di pari passo con l'avanzamento e la diffusione delle tecnologie, con il miglioramento dei livelli di informazione e di cultura si muovono le aspirazioni dei popoli verso un più solido benessere, una maggiore libertà, una effettiva democrazia. E' un movimento gigantesco verso il consolidamento della distensione e della pace che impone a tutti noi uno sforzo per seguire ed assecondare il cambiamento. Mi riferisco in particolare ai progressi della perestrojka nell'Unione Sovietica ed ai movimenti che interessano un po' tutti i paesi a regime comunista, dalla Polonia all'Ungheria, fino all'immensa Cina.

La volontà dell'Unione Sovietica di aprire il proprio mercato e il proprio apparato produttivo alle aziende occidentali, come ci era stato annunciato nell'ottobre scorso dallo stesso presidente Gorbaciov, ha trovato negli ultimi tempi conferme concrete. Ulteriori e decisivi passi verso una più ampia collaborazione dovremo compiere in occasione della preannunciata visita del Capo dello Stato sovietico a Roma, durante la quale ci auguriamo di poterlo ricevere qui in Confindustria.

I prossimi anni offrono all'Europa un'occasione irripetibile per permetterle di riconquistare un ruolo centrale tra le grandi aree economiche del pianeta. Il processo di integrazione dei mercati darà una sferzata a tutto il sistema economico,

travolgera' pigrizie e inefficienze, stimolera' le industrie e i servizi verso assetti piu' produttivi favorendo un contenimento dei prezzi, con benefici tangibili per i cittadini sia come lavoratori che come consumatori.

Ma le difficolta' non mancano. Le esigenze nazionali, i timori di gruppi sociali o di singoli paesi, i problemi oggettivi che nascono dalla necessita' di superare profonde differenze normative e culturali, impongono di procedere con realismo ma con determinazione.

Il documento Delors sull'integrazione monetaria e' stato un successo perche' ha raccolto l'adesione convinta e partecipe di tutti i governatori delle banche centrali. Ma tempi e modi dell'unione monetaria dipendono dalla volonta' politica. Ed e' questa volonta' che i capi dei 12 paesi dovranno manifestare nel prossimo vertice di Madrid.

Altri problemi sono sul tavolo europeo ed hanno carattere di grande urgenza. Si pensi all'armonizzazione fiscale essenziale per un corretto funzionamento di mercati integrati. Si pensi alla necessita' di concordare una politica comune nei confronti della concorrenza da parte di paesi terzi.

Abbiamo piu' volte detto, e vogliamo ripeterlo con chiarezza anche in questa occasione, che l'Europa non dovra' essere una fortezza chiusa e protezionista nei confronti degli altri paesi.

Tuttavia questo non vuol dire che possiamo offrire un'area uniforme ed integrata a disposizione delle aziende di quei paesi, che non accettano le nostre stesse regole e che non assicurano adeguate condizioni di reciprocita'.

E' quindi necessaria una politica industriale concordata a livello europeo, che assicuri un congruo periodo di tempo all'industria del vecchio continente per portare a termine quell'opera di riorganizzazione che e' indispensabile per essere competitivi con i giganti americani e giapponesi che gia' si muovono sui mercati continentali.

Per tali motivi l'impegno per la costruzione dell'Europa deve essere l'obiettivo prioritario delle forze sociali e politiche, cosi' come di noi imprenditori. Dobbiamo tutti innovare e sara' piu' facile se lo faremo insieme e nella stessa direzione.

Chiediamo percio' alle forze politiche di tenere alto il livello del dibattito, di sviluppare analisi e proposte sulle cose da fare e su come farle, per chiedere il consenso agli elettori in una chiave europea.

Ai cittadini chiediamo una grande partecipazione al voto, per testimoniare l'adesione all'ideale europeo e per contribuire alla costruzione di un'Europa unita.

La congiuntura italiana

Il nostro paese si presenta alle soglie degli anni '90 forte dei grandi risultati ottenuti nel corso del decennio che si chiude, ma anche con grandi problemi ancora irrisolti.

Le imprese industriali hanno fatto la loro parte. Nel corso dell'88 la produzione industriale e' aumentata di oltre il 5%, gli investimenti sono cresciuti di circa il 10% e si sono indirizzati in maniera piu' significativa anche in direzione di un allargamento della base produttiva. L'occupazione e' aumentata nell'industria di oltre 70 mila unita', che diventano 120 mila se si considera anche l'equivalente in posti di lavoro della forte riduzione del numero di ore della cassa integrazione. Ma questi progressi non sono ancora consolidati.

La ripresa dell'inflazione in questi primi mesi dell'anno e' certamente collegata a fattori di carattere internazionale. Ma per una parte rilevante dipende da aumenti di contributi ed imposte che hanno eccitato la corsa dei prezzi e nel contempo hanno aggravato i costi delle imprese.

Nonostante gli sforzi per contenere il deficit pubblico, il tetto per il 1989, inizialmente fissato in 117 mila miliardi, verra' abbondantemente superato.

Se si guardano le misure adottate per contenere il disavanzo pubblico si vede che la maggior parte delle riduzioni del deficit derivano da nuove entrate, spesso a carattere di una tantum, mentre poco è stato fatto per contenere la crescita delle spese.

L'ampliarsi del deficit dei conti commerciali con l'estero conferma la perdita di competitività della nostra industria. Una perdita che deriva dal forte aggravio dei costi, primo fra tutti quello del lavoro sul quale hanno gravato ripetuti aumenti degli oneri contributivi: oltre 4 punti percentuali negli ultimi 12 mesi, ciò che equivale all'intero aumento del costo del lavoro in paesi nostri concorrenti, come la Francia e la Germania.

Questo deficit commerciale è stato coperto grazie ad un afflusso di capitali a breve, attirati essenzialmente dagli alti tassi d'interesse.

Proprio l'andamento dei tassi d'interesse è il sintomo del crescente accumulo di squilibri che si tenta di controllare con il solo strumento monetario.

Ma ormai anche la leva monetaria non può che operare con scarsa efficacia. Il livello dello stock di debito pubblico accumulato fa sì che ogni incremento dei tassi comporti un forte aumento

degli interessi che il Tesoro deve pagare, contribuendo così allo sfondamento del tetto del deficit annuale.

In conclusione l'economia italiana appare sempre in bilico tra la prosecuzione dello sviluppo e l'accentuarsi dell'instabilità.

Non è certo un caso se si sono ripetute, ad intervalli temporali sempre più ravvicinati e nonostante i tassi d'interesse sempre più alti, crisi di sfiducia sul mercato dei titoli di Stato.

La soluzione non può essere rappresentata dal finanziamento del disavanzo con la stampa di moneta, come avverrebbe abolendo il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, o dalla reintroduzione di quei vincoli di portafoglio che tanti danni hanno già apportato al nostro sistema bancario e in generale alla nostra economia.

È sulla spesa pubblica che bisogna operare. È per questo che richiamiamo l'attenzione sui contratti del pubblico impiego. Questo è il passaggio chiave attraverso il quale il governo può mantenere sotto controllo la spesa pubblica e lanciare, nell'immediato, un messaggio forte, capace di migliorare sensibilmente le aspettative degli operatori e dei risparmiatori.

Gli andamenti delle retribuzioni dei pubblici dipendenti sono stati negli ultimi anni costantemente al di sopra di quelli degli altri lavoratori, mentre la produttività è rimasta stazionaria, quando non è peggiorata sensibilmente.

Cio' è dovuto non solo alla progressiva affermazione di spinte corporative, ma anche all'atteggiamento delle forze politiche che hanno privilegiato la ricerca del consenso elettorale rispetto agli interessi dei cittadini per servizi più efficienti e meno costosi.

A nostro avviso il governo dovrebbe prendere atto della inesistenza di spazi finanziari per il 1989 perché assorbiti dagli automatismi e dagli interventi legislativi già operanti. In queste condizioni sarebbe logico far slittare la conclusione dei contratti del pubblico impiego.

Invece, per mandare segnali al mercato sulla volontà di controllare l'inflazione, si sta facendo strada l'idea di un blocco dell'equo canone, come se per arrestare la febbre fosse sufficiente rompere il termometro. E così la riforma della legge sull'equo canone, che tutti riconoscono come la causa principale di tante distorsioni del mercato immobiliare, incontra sempre nuovi ostacoli.

È questa l'ennesima dimostrazione che ormai riequilibrio finanziario dello Stato e risanamento strutturale si devono

muovere di pari passo. Non e' piu' possibile una politica dei due tempi anche perche', senza risanamento strutturale, il riequilibrio finanziario e' solo una vana rincorsa fra nuove entrate e spese che aumentano senza alcun controllo.

Le riforme istituzionali

Parlare di riforme strutturali significa oggi colmare quelle deficienze istituzionali che, come ha riconosciuto il Presidente del Consiglio nell'inaugurare la Fiera di Milano, "hanno ormai un peso insostenibile per la nostra economia che lotta sui mercati internazionali". Siamo convinti che alcune riforme siano indispensabili, a partire dagli enti locali, la cui stabilita' di governo e' fondamentale per una corretta gestione dell'economia.

Il nostro intento e' quello di concorrere, con analisi e proposte, alla migliore definizione di tutta la gamma degli strumenti e delle modalita' dell'attivita' dello Stato in campo economico, allo scopo di aumentare la competitivita' del sistema Italia.

Crediamo sia necessario restituire maggiore liberta' alle scelte individuali ed eliminare le eccessive rigidita' burocratiche che sono cresciute su un modello di Stato costruito per una societa' meno mobile e meno ricca di quella attuale.

Il ruolo dello Stato dovrà essere domani non meno importante di quello che è stato negli ultimi quarant'anni. Solo che dovrà essere diverso.

Non c'è alcun bisogno di una gestione diretta di industrie, banche, servizi, mentre c'è grande necessità di scelte generali per rendere possibile il potenziamento delle infrastrutture, per portare le nostre aree metropolitane ad un livello paragonabile a quello degli altri paesi, per migliorare l'efficienza del sistema dei trasporti, per assicurare sufficiente energia, per garantire una necessaria ed efficace tutela ambientale. La separazione tra politica e gestione è la prima e vera riforma istituzionale.

Sono anche le tradizionali funzioni dello Stato quelle che hanno bisogno di incisivi interventi di risanamento: la giustizia e l'ordine pubblico che tanto negativamente contribuiscono a perpetuare l'arretratezza di molte regioni meridionali; la scuola, la formazione e l'Università che manifestano forti ritardi rispetto non solo alle esigenze della produzione, ma che appaiono sempre più in difficoltà rispetto alla stessa evoluzione dei bisogni culturali dei giovani e delle nuove conoscenze.

Proprio la scuola è uno dei campi fondamentali dell'impegno della Confindustria in questi ultimi anni. E' un settore dove forti sono i ritardi accumulati, grandi sono gli sprechi non

solo di denaro, ma soprattutto di cervelli, dove urgente e' l'intervento riformatore perche' e' proprio sulla scuola che si fondano le speranze di progresso della nostra societa'.

Lo stesso problema meridionale e' oggi prima ancora che un problema di migliore definizione delle politiche di sostegno, un problema di corretto funzionamento delle istituzioni ordinarie, direi di piu', di presenza dello Stato in tutti i suoi aspetti. Il mancato decollo della legge 64 ha messo a nudo le incapacita' delle amministrazioni locali e dell'insieme dell'iniziativa pubblica nelle infrastrutture, sia quelle per la produzione sia quelle destinate alla societa' civile. "La questione meridionale e' ormai una questione istituzionale" hanno affermato i leaders di tutti i partiti della maggioranza e, per una volta concordi, anche dell'opposizione.

Un assetto piu' moderno delle nostre istituzioni e' indispensabile non solo per il Mezzogiorno, ma anche per affrontare i temi cruciali dell'Italia degli anni '90, e cioe', per citarne alcuni di nostra pertinenza, quelli della politica industriale, della riforma dello Stato sociale e della politica del territorio e dell'ambiente.

Politica industriale

Una moderna politica industriale deve saper attivare positivamente tutti i fattori della produzione per favorire la

crescita e la diffusione territoriale della struttura produttiva. In questo senso abbiamo salutato con soddisfazione le enunciazioni che il Ministro dell'Industria ha fatto nel suo recente libro bianco.

Primo impegno di una politica industriale sono le regole per il buon funzionamento del mercato e l'eliminazione degli eventuali abusi di posizione dominante. Ma le regole a tutela dei consumatori sono giuste ed opportune se sono generali e trasparenti e se non si affidano alla discrezionalità politica. In tutti i paesi si cerca di favorire il riassetto del sistema produttivo abolendo barriere e steccati tra i settori. Anche noi dobbiamo seguire questa strada altrimenti corriamo il rischio di ostacolare operazioni tra le nostre imprese, spesso solo a vantaggio dell'ingresso di gruppi internazionali. Sia chiaro, non vogliamo nessuna preferenza di bandiera, ma semplicemente poter operare in condizioni di parità con i nostri concorrenti.

Politica industriale e' la capacita' di rendere disponibili ed a costi concorrenziali alcuni fondamentali fattori produttivi orizzontali. Pensiamo all'energia che deve tornare ad essere al centro dell'attenzione generale. La nostra scelta e' stata una non scelta; abbiamo rinunciato al nucleare, ma ora, con le crescenti importazioni dai paesi confinanti, siamo diventati finanziatori dei piani nucleari degli altri.

Il piano energetico nazionale, pur pesantemente condizionato dalle scelte referendarie, si propone obiettivi realistici. Purtroppo gli investimenti da esso previsti ritardano per le lentezze dei lavori parlamentari.

Sento il dovere di chiedere una rinnovata attenzione a questi problemi, un ripensamento delle scelte fatte, un recupero dei gravi ritardi nella ricerca e nella scienza.

Riteniamo essenziale ed urgente la realizzazione di una politica industriale che faccia perno sullo sviluppo delle piccole e medie imprese - che di fronte al mercato unico sono quelle piu' a rischio - attraverso una legislazione specifica cosi' come avviene in tutti i paesi europei, e che in Italia manca ancora, malgrado la sensibilita' dimostrata dal Parlamento e la progettualita' del Ministro dell'Industria.

Crescita dimensionale, sinergie produttive e commerciali e adeguamento al processo di internazionalizzazione sono condizioni essenziali affinche' le imprese minori possano continuare a costituire quel fattore di flessibilita' e di dinamismo del nostro sistema industriale che ci ha permesso di produrre sviluppo, innovazione e nuova occupazione.

Ma non ci puo' essere politica industriale nel nostro paese senza un coinvolgimento pieno delle partecipazioni statali, dove occorre garantire con nuove regole l'autonomia della gestione,

distinguendola dai compiti di indirizzo generale e di controllo che invece spettano al governo in qualita' di azionista.

Sempre piu' forte e' la necessita' di dar vita, in certi settori come l'alimentare, il ferroviario o il siderurgico, a gruppi aziendali di dimensioni paragonabili a quelli che operano negli altri paesi industrializzati. Una necessita' che puo' essere perseguita tramite privatizzazioni o accordi tra industria pubblica e industria privata. Ma privatizzazioni e accordi sono spesso ostacolati da pesanti ingerenze politiche che si muovono con riferimento, non a logiche industriali, ma a problemi di schieramento e di potere.

Questa nostra impostazione non e' il frutto di un pregiudizio negativo verso ogni tipo di intervento pubblico nell'economia, ma nasce dall'esigenza di compiere un'indispensabile operazione di razionalizzazione del nostro sistema industriale in vista dell'Europa unita. Contribuire a tale razionalizzazione e' il vero compito strategico che le partecipazioni statali devono proporsi per i prossimi anni.

Sappiamo che questo non e' un discorso neutro, perche' crea le premesse per una vera e propria modifica istituzionale che consenta di superare la distinzione oggi esistente, sia a livello di governo, sia a livello di rappresentanza sindacale, fra le imprese pubbliche e le imprese private.

Anche per le aziende pubbliche che gestiscono servizi destinati alla vendita, dalle poste alle ferrovie, dalle municipalizzate all'ENEL, occorrono profonde modifiche negli assetti strutturali.

Un passo significativo e' stato fatto, ad esempio, con il passaggio dell'Azienda telefonica di Stato alla SIP. Ma si procede con lentezza e tra mille ripensamenti, trascurando l'urgenza di intervenire sia per risparmiare qualcosa dei 25 mila miliardi di perdite che ogni anno queste aziende scaricano sul bilancio dello Stato, sia per ottenere un significativo miglioramento della qualita' dei servizi offerti.

Anche per le banche italiane occorre un assetto istituzionale piu' concorrenziale. Il nostro sistema bancario deve fare i conti con la concorrenza internazionale. Deve guadagnare in efficienza, deve crescere di dimensioni, deve ricapitalizzarsi, deve aumentare la sua presenza internazionale.

Alcuni progressi sono stati fatti grazie all'impegno delle autorita' monetarie, che hanno impostato la strategia dei gruppi polifunzionali ed hanno avviato la trasformazione in S.p.A. delle aziende di credito statali. Ma l'attenzione sembra concentrarsi troppo sull'entita' dell'ingresso del capitale industriale nella proprieta' delle banche.

Rispetto a quanto sta avvenendo sui mercati internazionali e rispetto agli altri numerosi e complessi problemi del sistema bancario, non sembra che questo sia il solo a meritare l'attenzione del mondo politico e degli operatori.

Il rischio e' che si trascurino i pericoli del rafforzamento della proprieta' pubblica sulle banche e del consolidamento delle ingerenze partitiche.

Operazioni come la ricapitalizzazione di alcune banche statali ad esclusivo carico del Tesoro non sono compatibili con la situazione della finanza pubblica, e non stimolano le necessarie operazioni di ristrutturazione per il miglioramento dell'efficienza della gestione.

Ancora piu' atipica ci sembra l'ipotesi di far partecipare l'INPS alla ricapitalizzazione della BNL. L'INPS non e' un ente economico, ed ha un bilancio che dipende in maniera sempre piu' rilevante dai trasferimenti del Tesoro.

Lo stato sociale

Proprio la confusione istituzionale che l'operazione INPS-BNL provocherebbe, aggiungerebbe un altro tassello allo sconnesso mosaico del nostro stato sociale, dove si continuano a fare promesse che sono al di fuori di qualsiasi possibilita' del sistema di mantenerle.

La Confindustria ha presentato analisi elaborate dai maggiori esperti del settore che dimostrano senza tema di smentite che il sistema, così com'è oggi, è troppo costoso rispetto a quello che offre e che comunque non può reggere nel futuro. Le promesse fatte non si potranno mantenere a meno che non si innalzino i contributi a livelli non sostenibili per le imprese e per gli stessi lavoratori.

Le cifre ottimistiche dell'INPS vengono di anno in anno sistematicamente smentite dallo stesso ente. Ora, ad appena tre mesi dallo sbandierato risanamento, sono state diffuse nuove stime, che mostrano per l'89 un deficit di oltre 3.300 miliardi per il solo fondo dei lavoratori dipendenti.

La verità è che le caratteristiche dell'attività previdenziale consentono di incassare un consenso politico immediato con provvedimenti demagogici, lasciando l'onere di aggiustare i cocci ai propri successori.

Per quanto riguarda la sanità il governo ha giustamente proposto alcuni elementi di riforma delle USL per rendere la loro gestione più manageriale e meno politica. Ma fino a quando non ci si muoverà verso l'introduzione di una vera concorrenza sia all'interno delle strutture pubbliche sia tra il settore pubblico e quello privato, lasciando ai singoli più ampia libertà di scelta, ben difficilmente si potranno ottenere

risultati significativi, non solo sul versante del contenimento della spesa, ma soprattutto su quello di una piu' efficace tutela della salute dei cittadini.

Politica del territorio e dell' ambiente

Anche per elaborare una politica capace di ammodernare le citta', di dare un assetto piu' funzionale al territorio, di potenziare le infrastrutture e le comunicazioni, di sviluppare il turismo e migliorare la qualita' della vita, riteniamo indispensabile una riforma della pubblica amministrazione e dei meccanismi decisionali della politica.

Prioritario e' oggi il problema dell'ambiente.

La salvaguardia ambientale va affrontata in maniera sistematica, in un quadro normativo certo e allineato con quello degli altri paesi europei e, soprattutto, in via strutturale e non sull'onda emotiva di eventi particolari e contingenti.

Sentiamo qui il diritto ed il dovere di difendere le nostre industrie da soprassalti di irrazionalita'. Se e' nostro dovere condannare chi non rispetta le leggi, e' nostro diritto protestare contro chi mette in discussione pregiudizialmente la sopravvivenza di intere realta' industriali.

Abbiamo la consapevolezza che l'industria, proprio perche' possiede le tecnologie adatte, perche' ha capacita' d'innovazione, puo' contribuire in maniera significativa alla tutela dell' ambiente. Ed e' per questo che la Confindustria ha promosso l'Istituto per l'ambiente che, in piena autonomia scientifica, studiera' i problemi ecologici sia dal punto di vista tecnico, sia sotto l'aspetto giuridico, sia per quel che riguarda i problemi economici.

Ma anche in questa materia sara' difficile fare dei veri passi avanti se non si riuscirà a varare una politica ambientale moderna, costruita su ruoli e responsabilita' ben definite del potere centrale, degli enti locali e dei privati, operanti in collegamento tra loro e secondo un preciso indirizzo.

La riforma del sistema fiscale

In Europa come in Italia il problema fondamentale per lo sviluppo economico e per la credibilita' delle istituzioni e' la riforma del sistema fiscale.

Molti dei provvedimenti recentemente adottati sono ispirati al lodevole intento di una piu' equa distribuzione del carico fiscale tra categorie di contribuenti e tipologie di imposte. Tuttavia su tutti i possibili obiettivi, cui un provvedimento fiscale puo' far riferimento, ha fatto quasi sempre premio l'esigenza di aumentare il gettito, cosi' che le altre e piu'

importanti finalita' sono passate in secondo piano o sono state del tutto disattese.

Invece la necessaria riforma del sistema fiscale italiano dovrebbe puntare, in primo luogo sulla lotta all'evasione, sulla ricerca di una maggiore equita' e sul sostegno allo sviluppo delle attivita' produttive. Queste ultime saranno infatti chiamate a confrontarsi - ancor piu' dopo l'applicazione del principio del mutuo riconoscimento delle legislazioni - con i sistemi fiscali di paesi capaci piu' del nostro di agevolare il risparmio ed il suo investimento nell'industria.

Ecco che anche da questo punto di vista si conferma la necessita' di giocare la partita della riduzione del deficit pubblico dal lato delle spese e non, come finora si e' fatto, da quello delle entrate. Nuovi introiti potranno venire dalla lotta all'evasione e dal pagamento dei servizi pubblici che oggi sono gratuiti o venduti a bassissimo prezzo (si pensi alla scuola o ai trasporti). Ma per chiedere un pagamento ai cittadini lo Stato deve essere in grado di offrire servizi ad un buon livello di qualita' e di efficienza. E questo passa per l'abolizione dei regimi di monopolio di diritto o di fatto oggi esistenti.

Proprio sul fisco la Confindustria ha effettuato analisi dettagliate ed avanzato proposte di soluzione che riproponiamo all'attenzione delle forze politiche e della pubblica opinione.

Un fisco moderno, prima ancora di essere una necessita' per l'economia, e' un problema di civilta' e di scelta politica. Lo strumento fiscale deve assumere un ruolo fondamentale anche nella lotta alla criminalita' organizzata. Norme chiare, aliquote non esose, parita' dei cittadini di fronte al fisco: questi sono obiettivi ancora lontani. Ne' i condoni sembrano capaci di avviare a corretta soluzione i problemi.

Le relazioni industriali

Per parte nostra abbiamo da tempo sottolineato la necessita' di porre su nuove basi le relazioni industriali. Il tema e' ampio e difficile. Si tratta di modificare alcune regole fondamentali del rapporto tra le parti sociali. E' il nostro contributo diretto, in un campo che e' di esclusiva competenza delle parti sociali, alla modifica dei meccanismi e delle regole del sistema economico.

Desideriamo riaffermare la nostra volonta' di ricercare accordi credibili per realizzare un positivo e costruttivo rapporto fra le parti e per consentire che tutto il sistema negoziale sia piu' rispondente agli interessi generali del paese. Abbiamo riscontrato con i sindacati importanti convergenze sulle procedure di prevenzione dei conflitti di lavoro e significativo e' stato l'accordo sui contratti di formazione e lavoro.

Due gravi pericoli minacciano pero' di modificare sostanzialmente il quadro di riferimento.

Un primo gravissimo problema e' dovuto al recente andamento del costo del lavoro che, a causa di spinte salariali e ancor piu' in seguito all'andamento degli oneri sociali, sta viaggiando oltre il 10%. Si tratta di un livello gia' per quest'anno assolutamente non confrontabile con quello degli altri paesi europei nostri concorrenti.

In piu' l'inquietante incertezza sulla sorte della fiscalizzazione degli oneri sociali ci pone in una situazione che non voglio neanche immaginare per le gravi conseguenze che avrebbe sugli equilibri finanziari delle imprese. Il Presidente del Consiglio ha pubblicamente assicurato che dopo la riduzione operata per quest'anno, il livello della fiscalizzazione degli oneri sociali verra' riportato ai valori precedenti. Contiamo ora che tale assicurazione trovi pronta e concreta realizzazione. In caso contrario tutte le previsioni di equilibrio dell'economia italiana nonche' i rapporti sindacali verrebbero compromessi.

Una seconda minaccia viene dai provvedimenti all'esame del Parlamento in materia di legislazione del lavoro, che si muovono tutti in netta controtendenza con quanto sta avvenendo nel resto dell'Europa.

Mi riferisco alle proposte di legge che vorrebbero caricare sulle piccole imprese vincoli incompatibili con le loro peculiari esigenze. Mentre da piu' parti si riconosce che alcune norme dello statuto dei lavoratori, nato sulle spinte ideologiche della contestazione dell'autunno caldo, devono essere riconsiderate, si vorrebbe ora estendere proprio alcune parti dello statuto a quelle piccole e piccolissime imprese che perfino allora non vennero assoggettate a tali vincoli. Lo stesso vale per le nuove norme in materia di collocamento, di eccedenze di personale, di cassa integrazione guadagni, di trasferimenti di azienda, di parita' tra uomini e donne, ed altre ancora.

Tutti questi provvedimenti, per l'illusorio garantismo che li caratterizza, inciderebbero profondamente sulle condizioni di flessibilita' di cui le imprese hanno vitale bisogno.

Un solo esempio, fra i tanti possibili, e' quello dell'avviamento al lavoro. Sotto la patina di un'apparente liberalizzazione, il Parlamento si accinge a varare norme, per effetto delle quali una impresa di nuova costituzione dovrebbe riservare alle categorie protette di lavoratori una quota di assunzioni compresa tra il 35% ed il 45%.

La scorciatoia degli imponibili di manodopera non ha mai risolto i problemi della disoccupazione: al contrario li ha sempre aggravati.

Il mercato del lavoro non e' piu' un mercato di braccia. Esso e' divenuto un mercato di professionalita' sempre piu' qualificate. L'impiego dell'uomo giusto nel posto e nel momento giusto e' ormai un'esigenza insopprimibile per l'efficienza delle imprese.

Cio' comporta anche una seria e profonda riforma della formazione professionale, per renderla piu' aderente ai fabbisogni delle realta' produttive, attraverso una migliore utilizzazione degli attuali fondi nazionali e comunitari.

Aumenti di costo e rigidita' del mercato del lavoro formano una miscela esplosiva, assolutamente non sopportabile per le nostre imprese, schiacciate dalla morsa dell'aumento dei costi e degli ostacoli all'utilizzo piu' produttivo del lavoro. In queste condizioni si profilano pericoli gravissimi per l'inflazione e per l'equilibrio dei conti con l'estero. Anche l'attuale dialogo con i sindacati e, piu' in generale, le stesse relazioni industriali non potrebbero svolgersi perche' nulla ci sarebbe piu' da discutere.

Signori ministri, autorita', colleghi imprenditori,

il decennio che ci sta alle spalle e' stato straordinariamente ricco di realizzazioni. Le imprese con una profonda, difficile, e anche dolorosa, riorganizzazione interna sono tornate a produrre ricchezza. Non quanto sarebbe necessario, non di piu'

di quanto avviene negli altri paesi nostri concorrenti. Ma rispetto alle perdite che si verificavano alla fine degli anni settanta, molto cammino si e' fatto.

La ripresa di produttività ha potuto basarsi sul sostegno del mutato clima di opinione dei cittadini rispetto ai valori del lavoro, dell'efficienza e del profitto.

I governi si sono impegnati, anche se non sempre con la stessa intensità, per aiutare l'ammodernamento del settore produttivo.

Non si tratta di sostegni finanziari per quelle cifre che talvolta vengono polemicamente sbandierate da qualche uomo di governo. Se si tolgono i fondi alle ferrovie, alle aziende municipalizzate, alle partecipazioni statali e per la cassa integrazione, che e' un ammortizzatore sociale e non un regalo alle imprese, si scopre quali sono realmente i sostegni dati alle aziende industriali private. Ma quello che veramente conta, sono stati alcuni gesti politici: mi riferisco ad esempio all'adesione allo SME, agli accordi dell'83 e dell'84 che hanno intaccato il tabu' della scala mobile, e all'avvio della liberalizzazione dei movimenti di capitale.

Ma nonostante i progressi fatti, tutte le analisi, tutti i dati comparativi, tutti i raffronti internazionali dimostrano che l'industria italiana opera in condizioni piu' difficili rispetto a quelle degli altri paesi industrializzati. Questo e' il

messaggio che la Confindustria, in questa solenne occasione, sente il dovere di trasmettere alle forze politiche e all'opinione pubblica.

Ora le forze politiche e gli imprenditori devono trovare un nuovo spirito di collaborazione in vista della soluzione dei nuovi problemi di ristrutturazione e sviluppo per gli anni '90. Il sistema delle imprese sa di non potersi cullare nella illusione di avere già superato ogni ostacolo: l'industria italiana è ancora troppo concentrata in settori a basso contenuto tecnologico. La sua struttura dimensionale è inferiore a quella dei concorrenti esteri. La struttura finanziaria, specie per le piccole e medie imprese, deve essere rinforzata. Abbiamo ben presente che la qualità è sempre più una caratteristica fondamentale della produzione e che il suo miglioramento deve essere l'obiettivo primario di tutto il sistema delle imprese per poter rimanere competitivi sui mercati internazionali.

Lo sforzo di adeguamento che spetta agli imprenditori compiere è quindi ancora ingente.

Il settore pubblico deve recuperare ampi ritardi. Sono sicuro che il sistema politico colmerà il crescente distacco dai cittadini solo se saprà attuare quelle modifiche delle istituzioni, sia politiche che economiche, che l'opinione pubblica ritiene ormai mature ed indispensabili.

Stella polare di questa grandissima opera di risanamento deve essere l'Europa. Ad essa dobbiamo costantemente riferirci per colmare gli svantaggi che oggi pesano sull'attività delle nostre imprese rispetto alle concorrenti europee. Principio base che deve guidare ogni decisione è l'efficienza. Concetto questo rifiutato fino a qualche tempo fa', ma oggi accettato da tutti come giusto modello di un ordinato vivere civile.

Non sottovaluto la difficoltà dei cambiamenti che si devono realizzare: sappiamo tutti che più un organismo è complesso, più esso tende a perpetuarsi al di là delle esigenze reali. Ciò è vero per tutti, dalle imprese, agli organismi di rappresentanza, alle istituzioni pubbliche.

La modernità consiste nel salvaguardare l'efficienza del sistema indirizzandolo prontamente alla soddisfazione dei nuovi bisogni.

Questa è la differenza tra conservazione e progresso. La conservazione tende a soffocare il nuovo affinché non emerga e non contraddica ciò che già esiste. Il progresso, invece, accetta nuove sfide; si impegna ad affrontare ed esaudire i nuovi bisogni che i tempi pongono.

Le esigenze di cambiamento devono coinvolgere tutti, dalla piu' grande alla piu' piccola delle istituzioni. Neanche la nostra Organizzazione confederale puo' sottrarsi a questa necessita'.

Essa ha avuto il merito negli anni settanta di darsi un nuovo assetto istituzionale consapevole che il mondo stava cambiando e che con esso doveva cambiare anche il modo di rappresentare le imprese.

Lo Statuto Pirelli ha svolto il suo compito: non e' un caso che la Confindustria abbia saputo dare una risposta positiva alle crisi degli anni settanta, non gia' attraverso una difesa delle posizioni occupate nel passato, quanto attraverso l'impegno nel definire i nuovi assetti delle relazioni industriali e ad estendere la capacita' di rappresentanza.

Allo spirito della riforma Pirelli noi vogliamo rimanere fedeli: essere imprenditori significa avviare gli adattamenti organizzativi delle strutture quando si avvertono i segni di una modifica ambientale e prima che tale modifica abbia condotto ad una crisi delle strutture stesse.

Dovra' essere rafforzata la nostra funzione propositiva e la nostra capacita' di collaborare con le istituzioni pubbliche.

Durante l'anno trascorso abbiamo dato il nostro contributo propositivo e di idee sui problemi che interessano tutta la

societa' civile: la scuola, l'ambiente, il fisco, il Mezzogiorno e le relazioni industriali. Non ci siamo neanche sottratti al nostro dovere di critica nei riguardi di specifiche scelte del governo, per difendere le nostre imprese e nell'interesse generale dell'economia. E' anche questo un nostro dovere a cui non ci sottrarremo neppure nel futuro. Così come continueremo nella nostra azione progettuale per contribuire al cambiamento degli assetti istituzionali del governo dell'economia.

Un cambiamento che deve coinvolgere anche la nostra struttura associativa. Per questo vogliamo approfondire le ragioni e le modalita' del nostro stare insieme. Vogliamo valorizzare la partecipazione e rafforzare la coesione delle nostre azioni. Vogliamo adeguare la nostra struttura alle nuove esigenze delle imprese che operano su un mercato internazionale.

Rinnovare noi stessi per contribuire a rinnovare la societa'. Questa e' la nostra convinzione, questo e' il nostro impegno.